

ridurre notevolmente la materia imponibile del suo dazio consumo; anzi ha limitato il dazio alle bevande e alle carni e coi nuovi contribuenti del comune chiuso allargato ha avuto tale un beneficio che oggi può pensare a togliere il dazio su alcune qualità di carni, oppure a far oggetto di studio altre riforme anche più ardite. Certo, Milano era in condizioni speciali, perchè aveva nel circondario esterno oltre 200,000 abitanti, contro circa 250,000 abitanti in quello interno. È naturale, quindi, che nella metropoli lombarda si potesse sopprimere il maggior numero dei dazi e con poche voci estese alla maggior parte dei 450,000 abitanti del comune si ricavasse una somma maggiore di quella prima ottenuta. Firenze non ha che circa 40,000 abitanti da comprendere entro la nuova cinta, perchè circa 10,000 dovrebbero pur sempre restarne fuori, in quella zona aperta che, per la sorveglianza, è necessaria in prossimità al confine comunale; quindi la soppressione del dazio non potrebbe essere, specie subito, così estesa come quella operata a Milano. La sua riforma si avvicinebbe piuttosto a quella deliberata da Bologna, dove la popolazione della parte aperta del comune era di circa 48,000 abitanti, contro 106,000 abitanti della città. Allargando la cinta, e si intende che non si tratta di fare una nuova cinta materiale, ma una cinta ideale d'indicazione, è indubitato che Firenze potrebbe sopprimere parecchie voci della sua tariffa, anche senza modificare l'assetto degli altri tributi. Ma la riforma del dazio riescirà ancora meglio, se si sapranno rivedere i dazi rimanenti, tenendo in maggior conto le qualità differenti dei prodotti tassati e graduando in ragione di quelle il dazio d'introduzione.

Senonchè, una obiezione viene fatta da coloro che avversano l'allargamento della cinta daziaria, obiezione ormai sfatata a Milano e a Bologna. Si dice che in tal modo chi paga le spese della riforma tributaria sono gli abitanti del forese e si grida contro l'ingiustizia e il danno che, al dire degli avversari, ne derivano a tutti coloro che dimorano nel comune aperto. E' certo che il regime attuale del dazio consumo procura un favore considerevole al forese: due cifre lo dimostrano chiaramente. A Firenze gli abitanti della città pagavano nel 1898 per dazio consumo comunale la quota individuale media di lire 21.27, gli abitanti del forese lire 3.49. A Bologna le due aliquote corrispondenti nel 1898 erano 28.63 e 6.41. Che se nei riguardi di Firenze si tiene conto anche del dazio governativo si hanno queste due aliquote; 42 e 8.12. La sproporzione è evidente, ed essa non è affatto a vantaggio dei meno abbienti che abitano nel forese. La relazione del sindaco di Bologna, comm. Dallolio, chiarisce benissimo questa anormalità, del resto notissima a chiunque abbia una cognizione anche superficiale dell'ordinamento del dazio consumo. « Tutto questo straordinario favore che il Comune fa agli abitanti del forese non è impartito ugualmente ad ogni classe di codesti abitanti: si avvera anzi questa anormalità, e potrebbe dirsi questa iniquità: che tutto, o quasi tutto, il vantaggio è fatto alle classi più agiate; i poveri di nulla

profittano, o di quasi nulla. E la ragione è evidente. Il dazio forese (e sarà sempre questa la più grave obiezione alla estensione da taluni caldeggiata del dazio forese anche alla parte ora chiusa dei Comuni) non è pagato che per la vendita al minuto dagli esercenti direttamente, e indirettamente da chi si provvede agli esercizi. Ora l'operaio del forese, che non ha modo di anticipare la somma occorrente alle grosse provviste, ricorre esclusivamente alle botteghe e paga nel prezzo del genere il dazio, come fa l'operaio della città: ma tutti coloro che sono abbastanza agiati per fare le provviste all'ingrosso, o si fanno portare i prodotti dei loro fondi, sono liberi del dazio. In altri termini, l'aliquota del dazio nel forese, per se stessa così bassa, deve effettivamente scomporsi in due aliquote diverse: una piuttosto alta, e che si avvicina assai a quella della città, rappresenta il dazio pagato dalle classi meno agiate; l'altra bassissima, quasi insignificante, rappresenta il dazio pagato dalle classi agiate, le quali in realtà sfuggono quasi interamente all'imposta, che, nella sua maggior parte, ricade sui poveri ».

Questo avviene nel forese, che si vorrebbe anche a Firenze chiamare a raccolta, nell'interesse della classe lavoratrice, contro l'idea di allargare la cinta daziaria. E in verità una imposta ordinata nel modo com'è attualmente il dazio consumo nei comuni aperti, non si tollererebbe in nessuno degli Stati civili del mondo, dove l'istruzione politica e la conoscenza degli ordinamenti fiscali non sono così in arretrato come in Italia. Eppure si è visto a Milano, a Bologna e ora a Firenze fare opposizione a una riforma che si risolve, in un atto di pura e semplice giustizia tributaria, quando, com'è avvenuto finora, si accompagna alla soppressione dei dazi sui consumi di prima necessità.

Riservandoci di tornare sull'argomento, auguriamo intanto che gli studi intrapresi dal comune di Firenze giungano presto a conclusioni concrete, e che qui dove le difficoltà sono maggiori che altrove, si sappia, tuttavia, coordinare una razionale riforma del dazio di consumo con un migliore ordinamento delle imposte propriamente locali. Firenze, abolendo tra i primi comuni, nel 1898, il dazio sulle farine ha dato la prova che intende i doveri e le necessità dell'ora presente; seguendo il concetto che l'ha guidata in quell'occasione potrà far penetrare nei suoi ordinamenti tributari un po' più di quella giustizia tributaria, che è il gran desideratum del presente momento storico.

R. D. V.

### Un buon esempio di antisocialismo di Stato

Richiamiamo la attenzione dei lettori sopra il seguente comunicato della Agenzia Stefani.

« Re Umberto, di benedetta memoria, più volte e con grande bontà, soleva informarsi personalmente delle condizioni dei braccianti di Ravenna ad Ostia e concedeva loro un lavoro continuo, largamente retribuito con aiuti di ogni